

ANTOLOGIA “La poesia della Svizzera italiana” sarà presentata oggi all’Auditorio dell’Università di Lugano

# Panorama variegato con intenti anche pedagogici

di VINCENZO GUARRACINO

Svizzera italiana, una “piccola patria” sì ma non chiusa in angusti spazi regionalistici, legata dal vincolo della lingua e della cultura, ma proiettata ben oltre i confini della regione, il Canton Ticino, con cui, almeno dall’Italia, tale rapporto tradizionalmente si associa: è questo che vien fatto di pensare scorrendo le pagine dell’antologia, *La poesia della Svizzera italiana*, da poco pubblicata da un editore dal nome tanto prestigioso quanto bello e suggestivo, L’ora d’oro di Poschiavo, comprendente una selezione di 15 poeti, una campionatura quanto mai significativa della poesia italoфона dal punto di vista sia cronologico che tematico e formale.

Qualcosa insomma di più del solo Canton Ticino a considerare se non altro nomi noti e prestigiosi, non assimilabili esclusivamente al Ticino, tra autori e critici coinvolti, oltre naturalmente la qualità in sé complessiva del progetto. Alcuni nomi, per tutti: tra i primi, Grytzko Mascioni e

Anna Ruchat, grigionese (*natione non moribus*) l’uno, e zurighese di origine l’altra; Stéphanie Anne Delcroix, Silvio Aman, Pietro Benzoni, Pietro Montorfani, Georges Güntert, tra i secondi.

Come dire che in una terra di genti e lingue differenti, che forse ancora si interroga, come faceva Kurt Guggenheim nel ’61, sui propri fondamenti culturali, sulla sua natura cioè di patria o di domicilio, si va spostando l’asse di interesse verso una dimensione più vasta della semplice comunità linguistica, rivendicando sì una specificità culturale ma badando anche a non risolverla in una semplificazione troppo sbrigativa, che oggi suonerebbe come ghetizzazione, non giustificabile se non con l’esigenza di ritagliare all’interno del più vasto contesto nazionale un ambito preciso e circoscritto di “parlanti e leggenti”, per dirla col vecchio Berchet del *Discorso semiserio*. Un’esigenza insomma di essere intesi e insieme di “giovare”, concetto magari desueto ma efficace per

dire la necessità di veicolare in mezzo a un pubblico più vasto un valore non informativo bensì formativo del gusto attraverso la poesia, contribuendo ad un processo di crescita, come argomentano nella prefazione i curatori Gian Paolo Giudicetti e Costantino Maeder.

Particolarmente importante il tema del pubblico, inteso come scuola (secondaria e universitaria), come spazio da veder animato di intelligenze giovani e vivaci, in crescita, da guidare e indirizzare ad un approccio alla poesia non arido e distratto e anzi compreso della necessità di entrare in gioco nel processo di decifrazione e comprensione del messaggio poetico: la poesia moderna «obbliga il lettore a essere attivo, a immagazzinare possibili soluzioni con una forte incertezza sulla validità del risultato», come si dice nell’introduzione. Una preoccupazione insomma, per così dire, pedagogica e morale, quella dei due curatori, secondata e coadiuvata di buon grado dai diversi critici ed esegeti,

e che trova espressione piena ed organica nel capitolo conclusivo, un’analisi ad opera di Raffaella Castagnola di ciò che fanno e dove vanno le giovani generazioni in poesia, che si preoccupa di individuare un tratto comune consistente come mai forse in passato nell’impegno ritmico e formale sul terreno della consapevolezza dell’«appartenenza ad una terra comune d’origine e di formazione culturale».

Un panorama ricco e variegato, comprendente autori di generazioni differenti, da quelli già storicizzati (Chiesa, Abbondio, Menghini, gli Orelli, Hindermann, Fasani) ai più giovani e ancora attivi sulla scena (Nessi, Isella, Rossi, Buletti, De Marchi, Pusterla): una polifonia, dunque, di voci, convocate ognuna attraverso un’essenziale scelta di testi e rilette attraverso approcci critici e metodologici, ancorché differenti (filologici, comparativi, analitici), rispettosi della consegna di focalizzare la propria analisi su un testo dell’autore prescelto per metterne in evidenza ciascu-

no a suo modo gli aspetti formali, semantici, intertestuali e perfino iconici (come nel caso dell’analisi dei testi di Mascioni da parte di Christophe Georis).

Se un appunto si può muovere, questo riguarda un’assenza (ma si tratta di opinioni e di gusti assolutamente personali): mi riferisco ad Agostino Colombo, sorprendente scoperta già con *Ci fosse un’altra vita* (2005) e più recentemente riconferma col manello di testi *È giunto il vento* (2013), nei cui versi si respira un senso antico della poesia per l’ardire di “guardare l’infinito” da una specola minima e periferica, dai margini di un campo, dalle rive di un “fiume”, sulla scena di un paesaggio rurale e pre-industriale.

